

Immagini scattate sul set ricostruiscono la storia del parroco e del sindaco alle prese con il 1968 e il Vaticano II. Tra i protagonisti, Giancarlo Giannini

CINEMA

Un libro mostra le foto mai viste del sesto e incompiuto film, del quale non si trovano le bobine, della serie con Fernandel e Gino Cervi tratta dai racconti di Giovannino Guareschi

FULVIO FULVI

Che fine hanno fatto le "pizze" con la pellicola a colori del sesto incompiuto film della saga di don Camillo? Nella speranza che il mistero sia finalmente svelato (sono andate distrutte o vengono segretamente custodite dai Lloyd's di Londra nel caveau di una banca svizzera?), un libro ci mostra le immagini del backstage (molte inedite) e racconta, attraverso la sceneggiatura originale, saggi e interviste ai protagonisti, quei quaranta minuti di *Don Camillo e i giovani d'oggi* girati con la regia del francese Christian-Jaque, sotto il sole cocente di Bresselco dal 13 luglio all'11 agosto del 1970: sono spezzoni di celluloido (1.200 metri, in tutto) che, seppure non montati, avevano cominciato a dare corpo a una trama dove il manesco prete interpretato da Fernandel e l'impulsivo sindaco veterocomunista, Peppone-Gino Cervi si "confrontano" e si scontrano con le novità, che entrambi faticano ad accettare, portate dal Sessantotto e dal Concilio Vaticano II: i capelli e la musica yé-yé (ci sono i Rokes che cantano *Ma che colpa abbiamo noi...*), un coadiutore ecclesiastico giovane e *à la page* come don Chichi (impersonato da Paolo Carlini), un nipote maoista (Giancarlo Giannini, allora ventottenne) che si innamora di Caterina (Graziella Granata), la nipote rivoluzionaria del vecchio parroco che parla e si confida con il Crocifisso.

E fu, quello, il set sul quale Fernand Joseph Désiré Contandin, in arte Fernandel, chiuse per sempre la sua gloriosa carriera: l'attore si spense infatti a Parigi il 26 febbraio del 1971, a 68 anni, per un tumore ai polmoni i cui primi segni si palesarono proprio in quegli afosissimi giorni trascorsi nel residence paesino del Reggiano sulla riva destra del Po e sotto la luce dei riflettori che illuminavano i teatri di posa in interni e quelli *en plein air*. Si trattava dell'ultima avventura con i due scalmanati eroi della Basso Panna scritta dalla mirabile penna di Giovannino Guareschi da Fontanelle di Roccaiana, scomparso due anni prima a Cervia per un infarto senza poter concludere il romanzo *Don Camillo e don Chichi*, l'ultimo capitolo del Mondo Piccolo (ci penseranno i figli Alberto e Carlotta a battere a macchina i testi dei racconti poi pubblicati sul settimanale "Oggi" e diventati subito dopo un libro della Rizzoli).

La storia che portò allo stop del film è nota: in una scena il prete gnareschiano doveva prendere in braccio la nipote "Cat" appena liberata dai carabinieri e portarla in canonica ma dopo un po' non la regge più e stramazza a terra, proprio in mezzo alla piazza; i macchinisti accorrono e trovano Fernandel pallido in viso e con gli occhi chiusi. Era il 31 luglio. L'attore venne trasportato all'ospedale di Parma e a seguito di



Fernandel, Giancarlo Giannini e Graziella Granata sul set di "Don Camillo e i giovani d'oggi" / Cineteca Nazionale

L'ultimo don Camillo, un mistero svelato a metà

una prima diagnosi di pleurite decise di tornare a Marsiglia per un periodo di riposo e ulteriori accertamenti clinici. La lavorazione, tutta in presa diretta, si interrompe a tre settimane dalla fine e a nulla servono i tentativi di sostituire il grande artista transalpino con la sua storica controparte (Fortunato Arena) o con il figlio Franck, a sua volta attore e cantante il quale, se non altro fisicamente, gli assomigliava assai. Niente più ciak, insomma, e tutti a casa (ma il *comendatario* Angelo Rizzoli pagò lo stesso gli stipendi anche alle comparse). Si doveva sbaraccare anche perché Cervi non ne voleva proprio sapere di proseguire le riprese senza avere al suo fianco Fernand, amico e collega di tante "battaglie" (e scorpacciate di parmigiano), con il quale girò in quel periodo - ma in abiti civili - anche una serie di cartoni televisivi di un noto brandy dall'etichetta nera. L'ultimo *Don Camillo*. Immagini e ri-

cordi di un film perduto (*Minimum Fax*, pagine 144, euro 30,00) a cura di Alberto Anile, è anche un'indagine sul "fenomeno don Camillo", prete di periferia che ama il suo gregge e parla con il Gesù inchiodato sul legno, ma che "non è un santo", come sottolinea nel suo scritto monsignor Dario Edoardo Viganò, docente universitario, critico cinematografico e presidente della Fondazione Mac (Memorie Audiovisive del Cattolicesimo). Oltre ai contributi di Steve del '68", Roberto Chiesi ("Christian-Jaque, ovvero la leggerezza del disincanto"), Marco Vanelli ("Peppone e don Camillo alle prese con la modernità") e Luca Pallanchi che chiosa sul mistero delle bobine perdute, si possono ammirare foto di scena (e dei momenti di pausa della troupe) che rendono almeno l'idea di quel film "abortito e sconosciuto": decine di anni dopo le riprese, infatti, sono sta-

ti fortunatamente ritrovati centinaia di provini fotografici recuperati e riordinati poi dalla Cineteca Nazionale. Le decine di immagini pubblicate, che comprendono anche "non posati" ricreano le atmosfere del film girato e quelle a cineprese spente: Cervi che si sventola con un ventaglio, il sorriso cavallino di Fernandel, i due amici attori che stappano il "lambrusco della pace", il volto pensieroso di Giannini col cranio rasato sul treno che porta a fare la "naia", Graziella Granata seduta su un dolly mentre si disseta con una bibita, Christian-Jaque che impartisce gli ordini sul set sfolgorando un megafono. Interessante l'intervista ad Alberto Guareschi il quale ricorda: «Io e mia sorella, titolari dei diritti cinematografici dopo la morte di nostro padre eravamo stati testimoni di tutte le sue arabbiate col produttore e coi registi durante la lavorazione dei cinque film della serie e quindi abbiamo posto a condizione di poter supervisionare la sceneggiatura proposta a Christian-Jaque con diritto di veto. Il primo script era di Benvenuti e De Bernardi e non l'abbiamo approvato e quando finalmente il produttore ci ha presentato una sceneggiatura e dei dialoghi fedeli al libro noi l'abbiamo approvata e il regista ha iniziato la lavorazione. Purtroppo erano passati diversi mesi e le condizioni di salute di Fernandel si erano nel frattempo aggravate. Alla luce dei fatti io penso che se ci fosse stata proposta subito l'ultima sceneggiatura (che poi avrebbe ripreso nel 1972 con qualche modifica Mario Camerini per il film di scarso successo con Gastone Moschin e Lionel Stander, ndr) non si sarebbe perso tempo e oggi avremmo un *Don Camillo* in più con Cervi e Fernandel!». *Ca va sans dire*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città del rapper Murubutu, affreschi di vita

PAOLO TALANCA

Murubutu, il cantautore e docentissimo emiliano che ha saputo fondere rap e poesia, torna sulla scena musicale con il suo nuovo disco *La vita segreta delle città*. Questo album, che segna un ulteriore passo nella sua evoluzione artistica, si presenta come un viaggio affascinante tra le città e nella storia. *La vita segreta delle città* è un concept album che si struttura attorno a una narrazione fluida e coinvolgente, anche se preserva, come stile del cantautore, una attenzione alla scrittura "pedagogica", in un equilibrio difficilissimo da mantenere: Murubutu ci riesce bene perché l'insegnante e il cantautore si destreggiano alla perfezione tra *La caduta di Costantinopoli* e l'urgenza della vita minima di Nora e James: nella vita di scrittore di Joyce e la sua personale, privata e del tutto unica vita privata.

Le tematiche affrontate nel disco sono molteplici: dall'amore alla solitudine, dalla ricerca della propria identità al confronto con il passato. Murubutu riesce a

tessere una rete di connessioni tra le varie canzoni, utilizzando una narrazione che ricorda le storie di vita quotidiana, ma arricchita da elementi mitologici e simbolici. Il suo stile, caratterizzato da rime elaborate e da un linguaggio ricco e poetico, continua a evolversi, mantenendo però il suo marchio di fabbrica. Brani come *La città degli angeli* o *Grande città*, restituiscono l'essenza poetica, che sta soprattutto del dialogo stretto con l'alterità: cioè con il rapporto confidenziale che il canto può e riesce a instaurare con l'altro, che vuol dire qualcosa di solo nostro, di profondo, di unico e schietto, che si apre. Quando sei arrivato lì non può essere altro che schietto: ma che richiede confronto.

È un po' come l'uso assolutamente irregolare e significativo della voce di Erica Moi nella canzone *La vita segreta*: qui Murubutu elenca l'anima negli anni e nelle epoche di un discorso personale e la voce di Erica, incastonata in un controcanto, eterea com'è la poetica della cantautrice pugliese - preziosa come merita e "segreta" come da titolo - sottolinea

e ingigantisce l'arrivo a meraviglia del canto e della canzone. È cioè un uso del feat in maniera significativa - per fortuna - e non utilitaristica come ormai succede sempre. Murubutu è conosciuto per il suo approccio narrativo, e questo album non fa eccezione. Ogni traccia è una piccola storia, un racconto che invita l'ascoltatore a entrare in contatto con le esperienze degli altri. La sua capacità di raccontare le vite di personaggi comuni, di dare voce a chi spesso rimane in silenzio, è una delle sue caratteristiche più apprezzate. In *La vita segreta delle città*, Murubutu riesce a mettere in luce le contraddizioni e le bellezze della vita urbana, creando un affresco che è al contempo intimo e universale.

Si tratta di un lavoro che conferma la maturità artistica di Murubutu, un disco che invita alla riflessione e alla scoperta. Con la sua combinazione di narrazione, musica e poesia, l'artista ci offre un ritratto autentico delle città e delle storie che le abitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapper Murubutu

«Israele sabota doc da Oscar»

L'organizzazione e di base israelo-palestinese Standing Together ha denunciato i tentativi del governo israeliano di impedire la proiezione di *No Other Land*, un film sulla distruzione di Masafat Yatta nella Cisgiordania occupata, che ha appena vinto l'Oscar per il miglior documentario. «Da quando *No Other Land* ha vinto l'Oscar, il governo israeliano ha iniziato ad attaccare i suoi creatori e ha inviato una minaccia diretta ai cinema e agli istituti culturali affinché non lo proiettassero in Israele», ha detto Alan-Lee Green, co-direttore del collettivo, citato da Al Jazeera. «In risposta, Standing Together sta organizzando decine di proiezioni pubbliche in tutto il paese con migliaia di ebrei e palestinesi che si iscrivono. Non ci metteranno a tacere. Non cancelleranno la lotta contro l'occupazione».

Emanuela Loi, teatro antimafia

L'attrice e attrice Eleonora Frida Mino porta sul palco del Teatro Ragazzi e Giovani di Torino il 13 e 14 marzo lo spettacolo *Emanuela Loi, la ragazza della scorta di Borsellino*, scritto insieme a Roberta Triggiani. L'attrice racconterà la storia della prima donna di una scorta ad aver perso la vita in servizio. Emanuela Loi era poco più che ventenne quando scelse di accettare uno degli incarichi più pericolosi in quegli anni in Sicilia: quello della scorta di Borsellino. Lo spettacolo si focalizza sul coraggio e la consapevolezza di questa ragazza.

Schermaglie

"Il Gattopardo" su Netflix è soprattutto saga familiare



ANDREA FAGIOLI

La tentazione di un paragone con il film di Luchino Visconti del 1963 va rifiutata in partenza, altrimenti, come si direbbe nel calcio, non c'è partita. *Il Gattopardo* riletto in versione serie televisiva da Netflix va preso per quello che è, anche al di là del romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), che morì ancor prima di vederlo pubblicato, anzi all'indomani del rifiuto da parte di Mondadori, che rispedì il manoscritto al mittente. Lo avrebbe poi pubblicato Feltrinelli l'anno dopo. Al centro della vicenda, ambientata in Sicilia tra il 1860 e l'inizio del Novecento, ci sono i numerosi membri della nobile famiglia Salina e in particolare il principe Don Fabrizio, detto "Gattopardo", personaggio di grande autorità oltre che di prestante fisica. Tutto intorno la rivolta contro i Borboni, lo sbarco di Garibaldi, l'Unità d'Italia e il declino della nobiltà che mette in gioco il destino dei Salina e dell'intera aristocrazia siciliana. Una storia che vale per il romanzo, per il film e per la serie tv, ma che ognuno dei tre autori (Tomasi di Lampedusa, Visconti e Richard Warlow con Benji Walters e i registi Tom Shankland, Giuseppe Capotondi e Laura Luchetti) affronta a modo suo e con il linguaggio che ha a disposizione. Per cui, fatta salva la primogenitura di Tomasi di Lampedusa che si avvale della scrittura realizzando un capolavoro della letteratura contemporanea, Visconti e il gruppo autoriale di Netflix reinterpretano il romanzo affidandosi allo stesso linguaggio audiovisivo, ma con le differenze che comporta girare per il cinema e girare per la tv. Basti pensare, a vantaggio del film, alla mitica scena del ballo o agli scontri tra garibaldini e Borboni. Per non dire del cast stellare messo insieme da Visconti: Burt Lancaster, Claudia Cardinale, Alain Delon, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Lucilla Morlacchi, Romolo Valli... Senza dimenticare che tra il film e la serie tv sono passati più di sessant'anni, un'era dal punto di vista cinematografico e televisivo. Per cui *Il Gattopardo* di Netflix deve fare i conti anche con l'evoluzione delle tecniche, del modo di proporre intrecci e personaggi e dei gusti del pubblico. Non a caso, a differenza di romanzo e film, è Concetta (Benedetta Porcaroli) il personaggio principale assieme ovviamente al padre Don Fabrizio, interpretato da Kim Rossi Stuart, che non sarà Lancaster, ma se la cava molto bene offrendo una versione più moderna, disincantata, del Principe di Salina. Magari stenta la dimensione storico-politica a vantaggio della saga familiare. Qualcosa di meglio si poteva fare anche sul parlato, poco siciliano (tranne eccezioni) e poco uniforme. Eppure la serie di Netflix, di cui è fuori discussione lo sforzo produttivo, ha un suo fascino attuale. Forse in questo caso non vale la famosa frase all'origine del cosiddetto «gattopardismo»: «Tutto deve cambiare perché tutto resti come prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA